

Il ricordo di mio nonno mi ha salvato la vita

L'infanzia felice nei Carpazi prima della Shoah

Ieri e oggi Una meditazione dello scrittore israeliano mentre sta per uscire in Italia il suo nuovo romanzo: «Paesaggio con bambina»

di AHARON APPELFELD

La memoria è uno strabiliante strumento dell'anima, che ci mette in comunicazione con ciò che è vicino e ciò che è lontano. Noi ricordiamo per immagini, trattenendo talvolta i suoni e i profumi. Da bambino trascorrevamo le lunghe vacanze estive nei Carpazi: si facevano passeggiate nei boschi, si raccoglievano funghi, fragoline e altri frutti selvatici, si faceva il bagno nei laghetti, si inseguivano gli uccellini variopinti. Eppure i ricordi più intensi di quei tempi dell'infanzia sono per me le notti. Le notti, sì, erano piene di colori e suoni: i nonni cuocevano la confettura dentro marmitte di rame. L'immagine delle nere susine nei calderoni dorati, prima che bollissero, era straordinariamente bella. E poi venivano il bollore schiumoso, i profumi dolci, il fuoco alto. Le vacanze nei Carpazi mi hanno sempre accompagnato, per tutta la vita. Ogni volta che sono di cattivo umore, o amareggiato, apro lo scrigno dei ricordi e mi ritrovo con i miei genitori da giovani, a solcare insieme a loro quel paesaggio delle origini, noi tre seduti a riposare sotto un albero.

Agli albori, però, non tutto era roseo. Venivano anche soprassalti di paura o scene spaventose, come quel contadino che tirava la sua vacca con una spessa fune e l'animale non ne voleva sapere di muoversi. A nulla erano servite le frustate. La vacca sapeva perfettamente dove costui l'avrebbe condotta, e restava ostinatamente ferma lì dov'era. Alla fine il contadino aveva estratto l'ascia dalla custodia. Vista la furia di quell'uomo e le sue intenzioni, i miei genitori mi avevano preso e allontanato di lì affinché non assistessi all'orrore. Non vidi mentre la scannava, ma il muggito disperato della vacca mi capita ancora oggi di sentirlo.

La memoria, insomma, ci ripete che quel che è stato non è perduto, sta dentro di noi, che possiamo vederlo, comunicare con esso. Il credente, che ha fede in una vita dopo la morte, trova nei ricordi un rinforzo alla sua convinzione; ma per colui che nasce in un contesto di laicità la memoria è forse l'unica via per sentire, seppure in limitata misura, che la nostra esistenza non è solo un'esperienza frammentaria. Portiamo infatti dentro di noi mondi passati, che alimentano la nostra vita, palesemente e in segreto.

Scoppiò la Seconda guerra mondiale e nel 1941 mia madre venne uccisa, io fui separato da mio padre. Riuscii a scappare dal campo di concentramento e presi a vagare per le campagne. Alla fine venni adottato dalla malavita ucraina: il bambino viziato, figlio unico, nato e cresciuto in un ambiente colto e benestante, si trovò precipitato in quel sottobosco

illegale, con cui ebbi a misurarmi giorno per giorno.

A salvarmi dalla devastazione interiore è stata proprio la memoria: i miei genitori e la casa dei nonni nei Carpazi mi sono rimasti dentro gli occhi per tutto il periodo della guerra. Li ritrovavo giorno e notte, continuando a ripetermi: se li vedo con tanta chiarezza, allora significa che sono vivi e che presto torneranno da me.

La memoria ricorda, se così si può dire, i minimi particolari: è sorprendentemente affidabile. Quando ero piccolo, con l'approssimarsi dell'inverno le nostre domestiche fissavano le doppie finestre, e nell'interstizio fra una e altra restavano degli stretti davanti riempiti di sabbia, in cui piantavano dei fiori di carta. Quest'opera che si ripeteva puntualmente ogni anno mi emozionava. Restavo seduto a guardarle e, a distanza di così tanti anni, l'incanto non si è ancora dissolto. Alla vista delle doppie finestre, mamma diceva sempre: «Ecco, così staremo caldi, quest'inverno», e il timbro della sua voce torna alle mie orecchie come un'eco, riportandomi anche la grazia dei suoi gesti. La memoria non rinuncia ai particolari. Di tanto in tanto mi rincresce che alcune preziose immagini siano un poco sbiadite, mentre di altre siano rimasti solo frammenti.

La Seconda guerra mondiale è stato uno dei conflitti più cruenti che l'umanità abbia mai conosciuto, e per gli ebrei certamente il peggiore. Un terzo del popolo ebraico è stato sterminato. Ogni ebreo sopravvissuto alla guerra, al ghetto e al campo di concentramento serba nella memoria decine, se non centinaia di immagini che hanno per segno la morte. Che fare di quelle immagini? Fissarle? Adottarle? Identificarci in esse, tentando di tenere a mente i volti degli assassini, per odiarli?

Bisogna ammettere la verità: non si può vivere per molti anni, scortati da immagini del genere. Facciamo fatica a comprendere la morte anche solo di una persona, come potremmo conservare dentro di noi quella di decine, centinaia? Chi è sopravvissuto alla Shoah tiene lontana quella memoria, quasi deve scappare, per vivere. Non è affatto strano che i sopravvissuti abbiano trasmesso ai propri figli ben poco di quella loro esperienza di morte: che cosa avevano da comunicare? Orrore e ancora orrore.

Questo magico strumento che è la memoria, capace di restituirci i momenti più preziosi e significativi della nostra vita, per i sopravvissuti alla Shoah sarebbe meglio se non trattenesse nulla. E questo è un

La lezione e gli incontri in Italia

◆ Il testo pubblicato in questa pagina è la *Lectio Magistralis*, «La memoria e la parola: una speranza per il futuro», che Aharon Appelfeld terrà il 3 marzo alle 21 presso il Centro culturale di Milano.

◆ Appelfeld ha da sempre un rapporto privilegiato con l'Italia: sarà nel nostro Paese dal 26 febbraio. Il 27 a Bari per un incontro organizzato dai Presidi del Libro (17.30, Palazzo Ateneo), il 4 marzo a Torino per presentare il suo romanzo *Paesaggio con bambina* con Elena Loewenthal e Paolo Gardino (18.15, Circolo dei lettori).

aspetto del problema.

Per anni e anni un mio amico, sopravvissuto alla Shoah, andava dicendo che non riusciva a dormire perché puntualmente ogni notte lo visitavano quelle immagini di morte. E io non sapevo proprio cosa rispondergli. Me ne stavo muto al suo fianco. Lui taceva per un po' e alla fine aggiungeva: prova a immaginare, però, se non ricordassi nulla di quell'orrore. Tutte le immagini si cancellerebbero dalla mia testa. Che cos'ero, laggiù? Meno di un insetto. È un diritto, questo, che i morti torturati rivendicano dalla mia memoria; loro mi sottraggono il male fatto dai persecutori, i tormenti subiti dalle vittime. In fin dei conti, la mia insonnia è una garanzia di umanità. È questo l'altro aspetto della questione.

È difficile osservare le immagini della Shoah. «Se questo è l'uomo», parafrasando il titolo di Primo Levi, che senso ha la vita? Già all'inizio del XX secolo Freud sosteneva che la civiltà umana è una sottile copertura, sotto la quale brulicano demoni e mostri. Sotto questo punto di vista, Freud a suo tempo è stato davvero un profeta. Pochi anni dopo queste considerazioni sulla natura umana, ecco avverarsi in pieno la sua visione. Con la Shoah abbiamo visto la belva che sta annidata nell'uomo. Le vittime ne sono uscite lese nel corpo e nell'anima. Nulla di strano che dopo un'esperienza del genere chi ha sofferto perda fiducia nell'uomo.

Ma ciò che ha salvato i sopravvissuti dal pessimismo assoluto e dalla perdita totale della fiducia nell'uomo è il barlume di luce intravisto in quella fitta tenebra. Che cosa intendo dire? Che chi è scampato deve la vita a qualcuno che nei momenti più disperati e tragici è stato capace di rivolgergli una parola di conforto, gli ha teso una mano quando è caduto e non riusciva a tenersi in piedi, gli ha offerto un tozzo di pane togliendoselo di bocca. Per non parlare di coloro che hanno nascosto i perseguitati, che li hanno tenuti nelle loro case, il più delle volte correndo loro stessi grave pericolo. Queste persone, questi angeli apparsi nell'ora in cui la tenebra copriva cielo e terra, gli hanno ridato non soltanto la vita, ma anche la fiducia nell'uomo. Nella memoria di ogni sopravvissuto alla Shoah sono serbati non solo mostri ansiosi di divorarlo, ma anche mani tese in soccorso, sguardi solidali.

A posteriori, la vittima può dunque dire: sì, persino nella tenebra più cupa ho trovato chi non aveva perduto la propria umanità.

Sulla nave che mi conduceva in terra d'Israele nel

1946, eravamo tutti orfani: la maggior parte di noi aveva infatti perso tutta la propria famiglia. Come si fa a continuare a vivere una vita sensata, dopo un massacro del genere? Capivamo bene che dopo una tale disfatta dell'uomo non ci sarebbe stato possibile tornare a un'esistenza banale, comune. Assuefarsi alla normalità sarebbe stata una vergogna, se non un crimine.

Le prime scoperte le feci ancora sulla nave che mi portava in terra d'Israele. C'era una veterinaria, sopravvissuta, che sulla via per imbarcarsi aveva trovato due cani malati, li aveva presi con sé e li aveva curati per tutto il viaggio. La sua grande aspirazione era quella di creare un ospedale veterinario, in Israele. Così vedeva il futuro.

Molti parlavano della società fondata su quei principi egualitari con cui tanto l'individuo quanto la collettività si sarebbero rigenerati. I kibbutz erano il modello di una comunità dove non esisteva la proprietà privata. L'individuo contribuiva secondo le proprie possibilità e riceveva secondo i propri bisogni. Molti giovani sopravvissuti alla Shoah aderirono al movimento kibbutzistico. Fra i sopravvissuti si annoveravano anche dei religiosi, che tornarono dicendo: l'uomo ha fallito, guai a confidare in lui. Solo chi ha timor di Dio non perde la Sua immagine e somiglianza.

Mentre io, allora, giurai a me stesso che avrei custodito con tutte le mie forze il ricordo dei miei genitori e dei nonni, con cui avevo vissuto fino ai nove anni. I miei genitori mi avevano infuso l'amore per la letteratura, la musica classica, il teatro, la natura e l'essere umano. Mentre loro mi avevano educato secondo principi umanistici, i nonni, con i quali trascorrevi le lunghe vacanze estive, mi avevano trasmesso una religiosità composta, alla buona. Mi avevano inculcato una fede che consisteva non tanto in discorsi teologici o in lezioni morali, quanto soprattutto in un silenzio meravigliato: la loro pacatezza colma d'amore per tutti gli esseri viventi ce l'ho ancora davanti agli occhi ogni volta che mi dispero per me stesso e per la società che mi circonda.

Col passar degli anni ho scoperto quanto profondamente ancora li ricordi, quanto siano ancora parte di me. La mia non era una grande famiglia, eppure portava in sé tutti gli elementi umani e ideologici della società ebraica: gente di campagna e di città, pii religiosi, comunisti, alcuni indifferenti alla propria origine ebraica, altri addirittura convertiti. Fino ai nove anni ho vissuto in questo ambiente, senza sapere quanto la mia memoria li stesse trattenendo. Ora che sono qui alla mia scrivania, tornano alla vita e mi stanno accanto, come se non mi fossi mai congedato da loro.

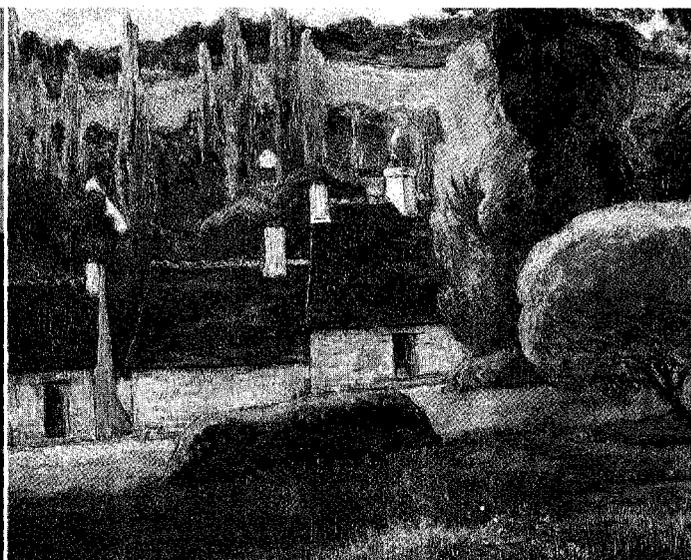
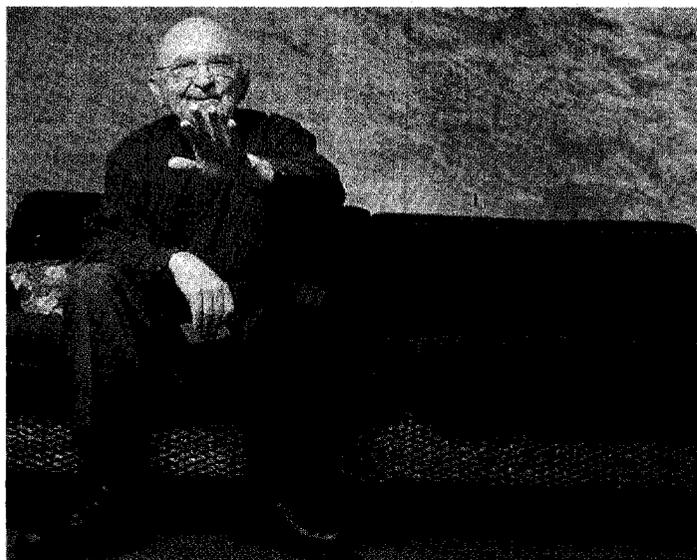
Il libro

Il nuovo romanzo di Appelfeld, *Paesaggio con bambina*, sarà in libreria nei prossimi giorni (trad. di Elena Loewenthal, Guanda, pp. 148, € 14)

La memoria

Noi sappiamo che quello che è stato non è perduto. Ma per i sopravvissuti dell'Olocausto proprio questo è il problema





AHARON APPELFELD

Aharon Appelfeld è nato in Bucovina nel 1932. A destra «Paesaggio» di Paul Gauguin (1848-1903)

www.ecostampa.it